

MONDIALITÀ Don Fane racconta il percorso vocazionale, i primi impegni pastorali e l'attuale esperienza in Veneto

L'amore per la propria terra e le sfide della Chiesa nel Mali

«L'essere minoranza in un Paese musulmano ti rafforza nel dimostrare la fede, si è interpellati sul senso della testimonianza»

di **Eugenio Lombardo**

Don Jean Joseph Fane è originario del Mali, e ne è orgoglioso come ciascuno lo è della propria terra. Seppure con una chiacchierata a distanza, in questo periodo della sua vita si trova a Schio, mi apre il suo cuore. Mi faccio l'idea di un uomo che ha sempre avuto in mente di avere un proprio destino, eppure vi è andato incontro con passo lento, certe volte rinviando, altre indugiando, altre ancora tergiversando, ma sempre manifestando l'amore per Cristo, sapendo che, ovunque fosse andato, sarebbe stato dalla parte del Signore, come ha sempre fatto, sin da quando era bambino.

Jean Joseph starebbe per Giovanni Giuseppe? Nomi biblici...

«Mi chiamo così perché i miei genitori volevano ricordare la figura di un mio zio materno, che aveva questo nome: il fatto che siano state figure del Vangelo non riguarda la scelta di avermeli dati».

Il Mali immagino sia bellissimo.

«Sì, il Mali è un Paese di grandi diversità: c'è il deserto a Nord, la savana nel sud, il Sahel nel mezzo. Vanta alcuni posti davvero unici: la città di Timbuctu alle porte del Sahara e la Grande Moschea di Djenné, il più grande edificio al mondo realizzato con il solo fango, patrimonio dell'Unesco. Il Mali è un ex impero dell'Africa occidentale, che ha avuto tradizioni importanti e che è stato abituato all'accoglienza e ciò si riflette nel grande calore umano della nostra gente».

Avevo l'idea di un Paese con qualche conflitto.

«Ce ne sono stati, certo. Anche recenti: nel 2012 quello con la Libia ha causato la conseguenza che il terrorismo islamico si è infiltrato nella nostra comunità, sono state introdotte molte armi, e questo ha fermato lo sviluppo economico del Paese. Molti maliani, che avevano combattuto nelle milizie di Gheddafi, sono rientrati in Paese e si sono organizzati destabilizzando l'area del Sahel. I residui di questa crisi si fanno ancora sentire sulla vita del Paese».

Come sono i rapporti tra cattolici e musulmani?



Don Jean Joseph Fane è un sacerdote del Mali, al momento opera a Schio



«Anche se la politica a volte contribuisce ad inasprire le relazioni, in linea di massima c'è una pacifica convivenza. La maggioranza è islamica, oltre il 90 per cento; i cattolici rappresentano il 3 per cento, suddiviso in sei diocesi. Siamo una Chiesa giovane (138 anni), in crescita come numero di comunità».

Che valore assume l'essere minoranza?

«Notevole, perché ci si rafforza nel dimostrare la propria fede. Si è interpellati sul senso della testimonianza, si è coinvolti a non essere tiepidi».

Che ricordi ha di lei bambino?

«Ero un ragazzo che amava la sua comunità: durante la mia giovinezza c'erano gruppi cattolici ben organizzati, come quelli legati allo scoutismo, o gli "Amici di Kizito" (un giovane martire ugandese). Mi piacevano i Padri missionari Bianchi (Missionari d'Africa), ma quel percorso, che non era ancora di vocazione, bensì di partecipazione, rischiò di venire meno».

Così ho frequentato la scuola pensando ogni tanto al seminario. D'altra parte, avevo anche un altro desiderio: diventare ingegnere. C'era un corso scolastico specifico, ma mio padre mi indirizzò verso il liceo con indirizzo scientifico. E poi, un'estate, accadde qualcosa».

Cioè?

«Nella mia diocesi, ogni estate, c'è un "campo vocazionale" per i ragazzi che desiderano diventare preti o suore. Mio padre mi lasciava partecipare a questi incontri, pagandomi la mia quota di partecipazione. Così ebbi modo di ascoltare una suora: ci sono momenti, spiegò a noi ragazzi, che si è chiamati irrevocabilmente a fare una scelta, o la si realizza o poi tramonta definitivamente. Quelle parole sembravano proprio rivolte a me!».

In che senso proprio a lei?

«Perché io non avevo mai abbandonato l'idea di diventare prete, l'avevo solo rinviata. Ma mio padre era già stato contrario una volta, e magari lo sarebbe stato ancora. Gli espressi il desiderio di entrare in Seminario. Lui mi rispose: ora sei maggiorenne, e puoi fare della tua vita quello che ritieni giusto per te stesso. E mi lasciò entrare in Seminario maggiore con la sua benedizione e il suo sostegno».

Com'è stato il periodo del seminario?

«Fu un ambiente nuovo per me, in parte diverso da come lo avevo immaginato: la stessa devozione si esprimeva in modo differente da come si era abituati a manifestarla in parrocchia. La vita comunitaria di preghiera, i ritmi delle giornate, tutto è particolare. Ebbi alcune difficoltà negli studi: ero bravo in matematica e fisica, ma non ero portato per le materie letterarie. Inoltre, ebbi un grande interrogativo: ho lasciato tutto per entrare in questa via, ma se durante il mio percorso fossi stato mandato via, come era accaduto ad alcuni nell'anno del diaconato (io ero al primo anno di Seminario), quale spreco avrei fatto dei miei anni?»

E come la superò?

«Parlandone con il mio vescovo ausiliare d'allora; lui mi invitò a rileggere la chiamata dell'apostolo Pietro dopo la risurrezione: ciascuno ha il suo percorso, la sua vita,

matura le proprie consapevolezza, non sarebbe stato giusto paragonare i miei passi a quelli che avevano fatto gli altri. Ma poi subentrò un'altra ansia...».

No!

«Nell'anno del mio diaconato morì il vescovo (arcivescovo) e non fu immediatamente sostituito: non avevo una figura istituzionale a cui inoltrare la domanda definitiva per diventare diacono. Ho dovuto attendere un anno. E l'ho vissuto come una prova».

Quindi, quando è stato ordinato sacerdote?

«Il 23 ottobre 1999; nei successivi tre anni ho fatto il cappellano in una parrocchia; quindi, per sette anni, il formatore in Seminario, di cui cinque come rettore e preside del liceo del Seminario. È stata un'esperienza di cui vado anche orgoglioso. Ho aperto la scuola del Seminario a tutti i giovani della città. È stata così ingrandita la struttura, e in breve gli studenti sono passati da 56, che erano gli interni, a più di 600. Adesso sono più di mille. Gli studenti pagano una retta e ciò consente di potere sostenere le spese per i docenti, che sono molto qualificati. E questo riduce il costo di funzionamento del Seminario che è in carico alle nostre diocesi».

Dopo questa esperienza?

«Sono stato a Roma per studiare, poi a Lione. Nel 2016 sono tornato in Mali, nella nostra parrocchia cattedrale, e ho insegnato Sacra Scrittura in Seminario maggiore. Quindi sono stato destinato in un'altra parrocchia della capitale. Nel 2020 ho chiesto un tempo sabbatico e sono stato mandato in Italia, nella diocesi di Vicenza: per più di un triennio sono stato a Caldogeno, adesso da qualche mese sono a Schio. Colgo questo tempo in Italia per completare gli studi in Teologia biblica, con una tesi sull'Apocalisse di Giovanni».

Mi faccia capire bene: un tempo sabbatico, ha detto?

«Da noi è possibile dopo ogni dieci anni prendere un anno di riposo (con l'accordo del vescovo), senza obbligo di incarichi. Io non me ne sono mai avvalso. L'ho chiesto in quest'occasione dopo 20 anni consecutivi di attività».

Come si trova in Veneto?

«I parroci mi hanno accolto con affetto, non mi sono mai sentito in più nelle diverse attività pastorali, ma so di non essere a casa mia, e qualche diffidenza, da parte della gente, l'ho messa in conto. Potrei stare in Italia altri tre anni, poi si vedrà. Come è di consueto da noi, il motto sacerdotale che ho scelto all'ordinazione è stato questo: "Eccomi, manda me." (Is 6,8). ■